

COD. 184

Colori

Stavo camminando lungo la strada che costeggia la ferrovia.

Il silenzio era assoluto, quando mi sorprese un rumore, appena percettibile, simile al click del tasto di un interruttore. Avvertii come un'ombra, una macchia scura passarvi davanti agli occhi.

Pensai, che forse ancora non mi ero svegliato bene, e avrei fatto meglio a fermarmi in un bar, a prendere un caffè.

Entrai e mentre bevevo il mio caffè fumante, in piedi davanti al bancone, mi sentii quasi tremare le gambe.

Guardai attorno, c'erano una decina di persone disseminate in quel locale. Apparentemente parevano a loro agio, e si muovevano in modo abbastanza comune. Ebbi una sensazione fortissima di estraneità, e di distanza. Come se fossi stato completamente solo al mondo, e incapace di comunicare con chiunque.

Mi mossi trascinandomi quest' impressione stampata sulla coscienza, come fosse stata una sorta di tatuaggio. E andai a lavoro.

Avevo un impiego in una fabbrica di cioccolatini. La cioccolata andava forte, la gente ne mangiava a chili. Eravamo parecchi dipendenti, uomini e donne di varie età, tutti con indosso un camice grigio e una cuffia dello stesso colore. Non sapevamo nulla l'uno dell'altro, dovevamo stare bene attenti a mettere il cioccolatino nella carta dalla tonalità giusta. Io ero uno di quelli della carta rossa e oro, poi c'erano quelli della carta verde e argento e così via. Ci riconoscevamo da quello e già era tanto. Lavoravo per otto ore, e quando uscivo, la cosa che desideravo di più al mondo: era farmi delle lunghe passeggiate senza una meta. Avevo un assoluto bisogno di sentirmi libero, senza dover rendere conto a nessuno dei miei movimenti. In fabbrica dovevo pure stare attento a come spostavo le dita sul tavolo da lavoro.

Anche il fine settimana lo trascorrevi a camminare, dopo aver dormito lungamente fino a tarda mattina. Non mi piaceva cucinare e così facevo scorta di cibi pronti da infilare nel microonde, un'altra cosa che andava forte nei reparti dei supermercati- il cibo precotto- oltre ai cioccolatini.

Quella mia ennesima giornata di lavoro passò, come al solito, priva di scossoni e senza neanche rendermene conto: mi ritrovai a timbrare il cartellino dell'uscita. Prima di tornare a casa avevo da

fare alcune commissioni. C'impiegai circa mezz'ora e poi mi fermai davanti a una cabina automatica per fototessere, mi servivano delle nuove foto. La pesante tendina in plastica grigia era tirata e lasciava scoperto solo lo spazio in basso. Notai delle gambe che spuntavano, c'era già qualcuno dentro. Senz' altro era una donna, ai piedi aveva un paio di scarpe da ginnastica viola e pareva indossasse un paio di fuseaux neri. Si era sicuramente sistemata sullo sgabello girevole e a momenti avrei sentito il rumore degli scatti, accompagnati dal lampeggiare del flash. Invece passarono alcuni minuti e non successe nulla. Percepì un vago rumore provenire dall'esterno. Dal piccolo sportello, sistemato sulla sinistra della macchina, uscì un rettangolo disseminato di facce. Dalla distanza in cui mi trovavo riconobbi l'ovale di un viso femminile, nonostante il taglio di capelli molto corto. Non mi mossi. Aspettandomi che la persona all'interno, uscisse per prendersi le foto e lasciarmi finalmente libero di entrare. Ma la tendina non si scostò, le scarpe da ginnastica viola rimasero immobili, con la suola di gomma incollata a terra.

- Scusi...scusi...le sue foto sono pronte. Dissi, rivolgendo il mio invito a un interlocutore immaginario. Nessuna risposta.

Alzai il tono della voce.

- Senta...le foto sono uscite!

Intanto il fastidioso ronzio della ventola che asciugava le foto appena sviluppate, si era placato. Magari la donna si era sentita poco bene...perché, altrimenti, starsene rintanata lì dentro e non uscire? Io avevo fretta e dovevo fare le mie foto. Un'altra cabina era sul viale più frequentato e di solito c'era la fila. Decisi, contai fino a tre e poi tirai di scatto la tendina tenuta da una sbarra di metallo. Il rumore che fece assomigliava a quello di uno strappo: come se mi fossi tolto la camicia senza slacciare i bottoni. Vidi una persona seduta sullo sgabello, che con il palmo di entrambe le mani, aveva coperto la faccia.

- Hai bisogno d'aiuto? Domandai, facendo scattare il corpo in avanti..

Quella alzò il viso, rivelandolo rigato di lacrime nere: doveva essere il mascara che si era sciolto e ora disegnava una maschera grottesca sulla pelle. Mi guardò sorpresa.

- No... Rispose pacatamente, come se l'avessi sorpresa all'interno di casa sua.
- Le tue foto...le tue foto sono pronte.

Dissi, incespicando sulle parole, tanto mi sentivo in imbarazzo.

Mi mossi velocemente verso lo sportello e afferrai le foto. Le porsi alla ragazza. Non le guardò neppure, e le infilò dentro una specie di cartella di cuoio nero che teneva di traverso sulle spalle.

- Grazie. Disse soltanto.

Udii il rumore dello sgabello girevole, mentre si alzava e mi spostai per farla passare. Non mi rivolse nemmeno uno sguardo e, con passo veloce, in un attimo sparì all'orizzonte.

Non mi stupii più di tanto.

Ormai, eravamo tutti in una condizione d'isolamento, ed evitavamo qualsiasi tipo di approccio fuori da quelli che erano gli schemi della società in cui vivevamo. Entrai nella cabina, tirai la tendina, regolai lo sgabello e mi sedetti. Vidi mia faccia riflessa sul vetro. Mi ero rasato di fresco, proprio per fare le foto. Di solito lasciavo crescere la barba qualche giorno. La mia pigrizia si esprimeva in vari modi, e non radermi, era uno di quelli. Inserii la moneta e la voce guida mi disse di stare immobile, e aspettare lo scatto.

Mentre ero fuori ad attendere che uscissero le foto pensai, per un attimo, alla ragazza che avevo sorpreso a piangere nella cabina. Era difficile vedere qualcuno esternare, così in pubblico, un'emozione. Pensai a lei con tenerezza mista a dolore.

C'erano ancora così poche persone capaci di lasciarsi andare alla gioia, così come alla sofferenza, ed erano sicuramente quelle che vivevano in modo più duro e tormentato. Sempre sul filo delle loro giornate. Trapezisti, senza rete di sicurezza.

Quando tornai a casa, mi sedetti sul divano per riposarmi un po', prima di cenare. Mi guardai intorno, e percepii nuovamente quel senso di solitudine che avevo provato così forte al mattino.

C'era stato un tempo in cui l'essere umano sembrava destinato all'estinzione. Il ritmo di vita era talmente devastante che le menti delle persone reggevano a stento, e così il numero dei suicidi diventò incontenibile. In alcuni momenti si poteva passare per un marciapiede e vedere più di un corpo steso, capitava che dallo stesso palazzo si gettassero uno o due individui contemporaneamente. Per caso, nello stesso istante, avevano realizzato di farla finita. Gettarsi dall'alto o impiccarsi erano i metodi più seguiti, visto che era diventato impossibile procurarsi armi o pastiglie. Anche tagliarsi le vene non era male, ma le statistiche lo davano come il meno mortale dei suicidi perché spesso se soccorsi in tempo, c'erano maggiori possibilità di salvarsi. Il suicidio venne considerato non più una libera scelta: ma un atto criminale. Se per caso qualcuno scampava alla morte, era condannato alla galera con pene pesantissime e così anche chi, in qualche modo, gli era stato complice. Ma questo non bastò a far desistere le persone. Il male di vivere era troppo profondo. La vita e la morte erano sempre accanto, e quest'ultima: aveva il respiro più forte.

Io me l'ero cavata, fino ad allora. Non mi lasciavo prendere dai brutti pensieri o strane fantasie, e seguivo alla lettera tutte le istruzioni che lo Stato ci dava. Facevo regolarmente le mie fototessere e le portavo in un ufficio, che le raccoglieva come testimonianza dell'essere in vita delle persone. Era una sorta di censimento. Visto che ero considerato un tipo non a rischio, incontravo uno psicanalista solo una volta al mese. Mi faceva un po' di domande, il test della produzione di endorfine e mi dava qualche farmaco stabilizzante dell'umore.

Non mi resi neanche conto di essermi addormentato sul divano. Quando mi risvegliai era già mattino, e l'ora di alzarsi per andare nella fabbrica di cioccolatini. Ero tutto intorpidito e corsi a farmi una doccia.

Come sempre mi ritrovai a timbrare il cartellino d'uscita. senza ricordare qualcosa di rilevante successo durante quelle otto ore di lavoro. Per la strada, cominciai a camminare a passo spedito, e giunsi nell'ufficio censimenti, poco prima dell'ora di chiusura. Entrai, presi un numero e attesi il mio turno.

Ero nella sala per la consegna delle fototessere. Spoglia e illuminata male. Per distrarmi, gironzolai un po' con lo sguardo... quando la vidi seduta e la riconobbi. Era la ragazza delle lacrime. Teneva la sua cartella di cuoio ai piedi. Mi avvicinai. Alzò la testa ma parve non riconoscermi.

- Salve!
- Salve...Mi salutò con cautela, come se avesse paura di farsi male.
- Non ti ricordi di me?
- No.
- Ieri...hai fatto le foto e...
- Ah...sei quello che ha aperto la tendina. Rispose, interrompendomi.

Pareva seria, come se volesse disapprovarmi.

- Scusa. ma non ti vedevo uscire e mi sono preoccupato.
- Preoccupato? Che fai, lavori per lo Stato?
- No...ma...

La chiamarono da una stanza, si alzò lentamente, afferrando la sua borsa e andò via.. un'altra volta senza salutarmi. Dopo pochi minuti arrivò il mio turno. L'impiegato delle fototessere era un uomo di circa sessant'anni, con i capelli grigi e le orecchie vistosamente grandi. Con l'aria annoiata prese la mia pratica, scribacchiò qualcosa, mise dei timbri qua e là...erano sempre i soliti gesti. Li ricordavo a memoria. Anche io ero sempre là, a testimoniare che ero vivo, almeno in apparenza...ma eravamo tutti apparenza. Quando ebbi finito, mi diressi verso le scale, e anche se mi trovavo al VI° piano, preferii non prendere l'ascensore.

Finalmente all'aperto mi sentii meglio, le visite in quell'ufficio mi mettevano sempre un po' in tensione. Il palazzo era situato in centro e avrei dovuto fare un breve tratto per arrivare alla fermata dell'autobus. Si stava facendo buio, era la fine di ottobre e cominciava a fare un po' freddo. Infilai il pullover che tenevo sulle spalle.

Arrivai alla fermata piena di gente, probabilmente molti tornavano a casa dal lavoro. Era un piccolo gruppetto che trasudava ansia e tristezza. Mi misi un po' staccato sulla destra. Infilai le mani in tasca e osservai meglio quelle persone. Lì in mezzo c'era una figura di spalle. Anche se era voltata la riconobbi immediatamente. L'unica che guardava dalla parte opposta, la ragazza dalle scarpe da ginnastica viola.

Sembrava fosse lì per caso, e non perché stava aspettando l'autobus.

In lontananza scorsi un mezzo, non era quello che dovevo prendere. Quando si fermò e aprì le porte molte persone salirono, compresa la ragazza. Agii d'istinto, senza pensarci neanche un attimo, e salii anche io.

L'autobus era affollatissimo e feci fatica a non perderla di vista, in quel groviglio di teste e corpi. Era strano, mi sentivo un po' emozionato ed era una bellissima sensazione. Avvertivo una strana impressione di caldo che addirittura mi stava facendo sudare. La ragazza aveva sempre lo sguardo rivolto da qualche altra parte, e non si accorse di me. Magari neanche mi avrebbe riconosciuto. Ne ero abbastanza convinto. Devo ammettere, che ho una faccia abbastanza anonima e potrei esser scambiato per chissà quante altre persone. Dopo circa un quarto d'ora, notai che la ragazza si stava muovendo verso l'uscita centrale, probabilmente doveva scendere alla fermata seguente. Mi mossi per scendere anche io. Vennero giù in parecchi e quando lei era già a terra, io ero ancora dietro a un paio di persone.

Per fortuna, lei non aveva un passo molto veloce e così dovetti addirittura rallentare, notevolmente il mio. Camminava come se non avesse bisogno di guardare dove andava, e non era interessata minimamente a ciò che si muoveva intorno a lei. Proseguimmo così. Distanti l'uno dall'altra, per parecchi metri. Finché arrivammo nei pressi di un'enorme edificio bianco.

Alzai lo sguardo e scorsi la scritta "Ospedale Nuovo". Ricordai, che era un vecchio ospedale chiuso da anni.

La ragazza si avvicinò al cancello aprendolo, quello cigolò pesantemente. Come se non fosse aperto da secoli. Lei continuò a camminare senza richiuderlo. Io mi bloccai per un attimo, adesso non sapevo che fare. Restai a contemplare quel posto per qualche secondo, aveva tutte le tapparelle delle finestre abbassate e le mura messe piuttosto male.

Finalmente, mi decisi e oltrepassai il cancello spalancato, anch'io. Mi ritrovai ai piedi di una piccola scalinata, tutt'intorno apparivano i resti di una vegetazione secca e appassita, un gatto dal pelo rosso e gli occhi azzurri mi guardava accovacciato.

Salii lentamente i gradini e aprii senza difficoltà la porta d'entrata, che era soltanto accostata. Avvertii qualcosa tra le gambe, era il gatto rosso che si strusciava, miagolò e cominciò ad avanzare: come se m'invitasse a seguirlo.

Osservai l'ambiente intorno, quella che una volta era l'entrata dell'ospedale, ora, si presentava come un ammasso di rovine e disfacimento. Il gatto cominciò a salire alcuni scalini, si voltò e miagolò. Raccolsi il suo invito e lo seguii per quelle scale, facendo attenzione a non inciampare su alcuni scalini rotti.

Arrivammo a quello che doveva essere il primo piano. Lessi un cartello in alto con scritto: Reparto Malattie Infettive.

Il gatto s'infilò velocemente all'interno di una porta aperta, "Topazio!" sentii esclamare. Mi fermai, c'era una persona in quella stanza.

Blocai anche il mio respiro, per il timore di essere scoperto nel mio ruolo di intruso. Il gatto, fece di nuovo capolino dalla porta. Dopo pochi istanti, sulla soglia comparve qualcuno, era la ragazza.

Mi guardò sorpresa, ma non parve spaventata.

- Ma... Mormorò increspando leggermente lo sguardo.
- Scusa...ero...
- Cosa diavolo ci fai qui dentro? M'interruppe.
- Niente. Risposi, alzando le spalle.
- Niente?
- Ho visto in cortile il gatto...è così bello e volevo portarlo con me.

Dissi la prima cosa che mi venne in mente.

- Topazio? Il gatto è mio...e non viene da nessuna parte!
- Ah...scusa ma pensavo...
- E poi, com'è possibile che ti trovo sempre intorno ultimamente?
- E' una coincidenza. Risposi, imbarazzato.
- Una coincidenza? Senti...mi hai preso per una scema?
- No. Ti giuro che è davvero un caso.
- Non ci credo al caso. Scosse la testa.

Non potei fare a meno di guardarmi intorno. Nella stanza, contro la parete, c'era un letto dalle sponde di metallo con un mucchio di roba ammassata sopra (come se fosse stato un ripostiglio), sul pavimento erano disseminati tele e tubetti di colori. Tutto in un disordine spaventoso. Per muovere un passo, si doveva scavalcare tra tutti quegli oggetti. Il gatto si mosse nuovamente tra le mie gambe e mi fece le fusa. Mi abbassai per accarezzarlo.

- Da quanto tempo ce l'hai?
- L'ho trovato qui, qualcuno doveva averlo abbandonato, aveva poco più di due mesi.
- Meno male che sei arrivata tu.

- Non sono la sola ad abitare qui, ci sono anche altre persone.
- Davvero? Non ho visto nessuno entrando.
- Stanno nei piani superiori...qui ci sono solo io, con Topazio. E' il piano più fatiscante.
- Allora è un po' pericoloso stare qui.

Mi lanciò uno sguardo privo di espressione.

- Lo so.

Scoprii che viveva nel padiglione, di quell'ospedale, da più di due anni. La guardai con calma ritrovata. Portava corti capelli rossi spettinati, la sua pelle era molto chiara e la bocca a forma di cuore. Occhi a fessura nerissimi.

Adesso che aveva tolto il giubbotto di pelle e indossava, oltre ai fuseaux , solo una canottiera, notai che era magra molto magra. Quando si girò vidi, che le ossa le sporgevano così tanto dalla schiena. da ricordare le ali di un angelo. Dietro al collo aveva tatuato un cerchio concentrico..

Il gatto saltò sul letto, lei prese una scatoletta, l'aprì e la mise in terra. Topazio corse a mangiare.

- Tu non hai fame? Le domandai, premuroso.
- Un po'.
- Ho visto che c'è un locale, qui vicino, andiamo a prenderci qualcosa.
- Non mi piacciono i locali.
- Perché?
- C'è troppa gente...e il senso di estraneità che si respira, mi fa star male. Mi fa venire il mal di testa.

Pensai immediatamente a quello che mi era successo il giorno precedente in quel bar, avevo provato la stessa sensazione.

- Allora, vado a prendere qualcosa e la porto qui.

Temevo rifiutasse.

- Okay.

Pensai, che avesse molta fame, visto che era così magra e presi abbondanti porzioni di primo e secondo. Mi feci dare anche due fette di torta alle fragole.

Quando tornai, lungo le scale, incontrai un uomo in tuta da ginnastica, dalla pancia prominente che premeva sulla maglia arancione. Mi guardò per un attimo, prima di continuare a scendere.

Trovai la ragazza che stava dipingendo, in ginocchio davanti alla tela.

Io non ci capivo un granché, doveva essere un disegno astratto e quel miscuglio di colori faceva un bell'effetto.

Topazio, forse sentendo l'odore di cibo provenire dai miei pacchetti, cominciò a miagolare eccitato.

- Sei molto brava.
- Davvero?
- Sì...io non ne so nulla di pittura... però, mi piace guardare il tuo quadro.
- Bene..è già qualcosa...

Misi i pacchetti sul comodino di metallo accanto al letto.

- Ti piace la cioccolata?
- Perché?
- Io lavoro in una fabbrica di cioccolatini, la prossima volta, te ne porto una scatola.

Mangiammo tutto, buttando qualche pezzettino in terra per il gatto. Ogni tanto sentivo qualche rumore provenire dagli altri piani. Ma non le chiesi nulla, su quella vita che pareva scorrere in quel posto fatiscente.

Il profumo del cibo, aveva cambiato anche quello di disinfettanti e colori, che si respirava, appena ero entrato.

Quando m'incamminai verso casa, lo feci con dispiacere.

Lasciare quella ragazza lì dentro non mi piaceva. Pareva così fragile e delicata.

Il giorno dopo, ebbi un solo pensiero fisso per la testa, tornare in quel padiglione e portarle una scatola di cioccolatini.

Mi scattò come un'ossessione. Pensare, addirittura credere, che avesse bisogno di me. Era una sensazione nuova e insolita, che mi faceva sentire diverso.

Importante e indispensabile. Per qualcuno.

Camminavo per la strada con la scatola di cioccolatini in mano, avevo preso la più grande, quella rettangolare.

Era già tardo pomeriggio, quando arrivai davanti al cancello dell'ospedale, sperai di trovare la ragazza.

Non c'eravamo dati nessun appuntamento e non sapevo quali fossero le sue abitudini. Mi aveva confidato di passare gran parte della giornata a dipingere, spesso, aveva aggiunto, si dimenticava anche di mangiare e di bere.

Il cancello era chiuso, lo aprii salutato dal suo consueto pesante cigolio. Salii le scale evitando, come la volta precedente, assi e altro materiale ammassato nella sala, infine mi diressi al primo piano.

La porta della stanza era accostata, bussai.

Non ripose nessuno. Provai ancora. Nulla.

Aprii lentamente la porta.

La luce era accesa e scorsi la ragazza stesa sul letto supina, con una coperta marrone di quelle da ospedale, che le copriva le gambe. Topazio era raggomitolato accanto a lei. Quando mi sentì entrare, drizzò le orecchie e spalancò i suoi occhi magnifici.

- Ciao Topazio! Sussurrai.

La ragazza dormiva, il respiro regolare, potevo vederlo dal movimento del torace.

Non mi andava di svegliarla, così mi spostai per poggiare la scatola di cioccolatini sul comodino. Inciampai in qualcosa e feci un leggero rumore, fortunatamente lei non si mosse.

Notai la tela, che stava dipingendo il giorno precedente, aveva aggiunto altri colori e il quadro era ancora più bello. Il gatto sbadigliò e tornò a dormire tranquillamente.

Uscii con addosso un po' di delusione.

Mi dispiaceva non esser riuscito a parlarle, mi avrebbe fatto piacere andare un'altra volta a comprare da mangiare e consumare la cena insieme a lei.

Invece, tornai nel mio appartamento e mi ritrovai a scaldare della pasta precotta nel microonde. Il mattino dopo, mentre ero in bagno a lavarmi la faccia, pensai che sarei potuto tornare a trovarla e dirle che il quadro che dipingeva stava venendo veramente bene.

Non so cosa mi era preso, ma non riuscivo a fare a meno di averla nella testa. Arrivai in fabbrica, e per la prima volta, osservai in modo diverso i colori delle carte per cioccolatini.

Mi parvero sprigionare qualcosa di vivo, proprio come i colori sapientemente combinati del quadro della ragazza.

Quando, finito il mio turno, uscii fuori confuso tra gli altri dipendenti, la vidi subito. Sul marciapiedi che costeggiava la strada. Portava un cappello in testa, tipo un basco nero, che le stava benissimo. Le andai velocemente incontro.

- Ciao!

- Ciao.

- Non dirmi che è un caso. Le dissi, con il sorriso sulle labbra.

- No...ho visto il marchio sulla scatola di cioccolatini, e ho capito che potevi essere qui. Mi rispose, senza esitazione.

- Davvero? Mi hai fatto veramente una bella sorpresa!

Cominciammo a camminare.

- Sei stato gentile, a lasciarmi la scatola di cioccolatini.

- Dormivi così bene, e non mi andava di disturbarti.

- Pensa, che quando mi sono svegliata, avevo un po' di fame e visto che non avevo nulla da mangiare... mi sono divorata i tuoi cioccolatini!

- Mi fa piacere...Ti sta bene questo cappello!

Le dissi, facendo cenno con le mani.

- L'ho trovato in un mercatino.

Rispose, abbozzando un sorriso così lucente, da farla apparire come una bambina.

Continuammo a parlare con semplicità, come se ci fosse un filo invisibile che ci apriva la strada.

Presi ad andare spesso, dopo il lavoro, nell'ospedale abbandonato.

Compravo da mangiare, e salivo al Reparto Malattie Infettive.

La trovavo quasi sempre a dipingere, aveva uno sguardo mentre lo faceva, come se fosse staccata dal mondo. Il suo quadro diventava ogni giorno più bello. Mentre lei, nonostante la costringessi a mangiare, era sempre più magra con gli occhi scavati.

La guardavo incantato, di spalle, mentre dipingeva. La spirale che aveva tatuata pareva muoversi, insieme a mani e pennelli.

Quel pomeriggio, mi appariva particolarmente inquieta. - Li vedi tutti questi colori? Mi domandò, all'improvviso.

- Sì.
- Vorrei che fosse così la mia vita.

Sospirò.

- Invece la mia testa è un buco vuoto, il mio cervello un campo arido...dove sono i colori?

Continuò, con un tono sconcolato che pareva bruciarle la gola.

Abbassai gli occhi, incapace di rispondere. Macerato dall'imbarazzo.

- Ti devo chiedere un favore.
- Dimmi...

Rialzai lo sguardo.

- Lo sai quante volte, vado all'incontro con lo psicanalista?
- No...non lo so.
- Una volta a settimana.

Scandii le sue parole, come se temesse che non capissi bene.

- E allora?

Le domandai, con un filo di voce.

- Beh...se vado così spesso ci sarà un perché, no?

Sapevo già la risposta e tacqui.

- Sono un soggetto a rischio, ad alto rischio.

Continuai a tacere.

- E sai per quale motivo?
- Certo, posso immaginarlo...
- Ho spiccati istinti suicidi.

Disse, interrompendomi.

- Ma ti stanno aiutando, no?
- E' proprio questo il punto.
- Cioè?

Mi guardò fisso negli occhi.

- Io non voglio essere aiutata.

Trattenni il respiro, come se mi mancasse l'aria.

- Io non voglio il loro aiuto ...non voglio continuare così...a essere tenuta in vita...è come se fossi in coma, capisci?

E cominciai a camminare, come se si trovasse su un immaginario palcoscenico, e io fossi il suo unico spettatore.

- Ci ho provato, ti giuro che c'ho provato...anche quando ho trovato Topazio ho pensato: è per lui che mi devo alzare al mattino, per aprire la sua scatola di cibo e non farlo bagnare sotto gli acquazzoni e tenerlo qui, con me al caldo sotto questa orribile coperta marrone d'ospedale. Ma non ce la faccio, sto troppo male, ti ricordi quella volta... quando mi hai trovata che dormivo. Le pastiglie che "loro" mi danno tolgono ogni desiderio, anche quello di tenere gli occhi aperti. E' pazzesco, no? Ci costringono a restare in vita, e ci ammazzano in un'altra maniera!
- Immagino...so che quei farmaci hanno effetti devastanti per riuscire ad annullare il desiderio della morte.
- Ti prego aiutami...sei l'unico che può aiutarmi...

Il tono della sua voce era diventato concitato, così come il suo passo.

- Certo che ti aiuto, ma non capisco...
- Mi devi aiutare a morire.

Cazzo, no! Pensai, non puoi chiedermi una cosa simile.

Quella notte non riuscii a chiudere occhio, mi giravo e rigiravo nel letto.

Il giorno dopo in fabbrica, osservai le persone che avevo intorno: la ragazza della carta blu e rossa aveva gli occhi cerchiati e l'aria più imbambolata del solito. Probabilmente, anche lei, prendeva un

sacco di farmaci. Mi domandai per quanto avrebbe retto ancora, magari una mattina avrei notato il suo posto vuoto.

Il ponte e la banchina che costeggiava il fiume, erano zone ad alto rischio. Lì si erano consumati un grandissimo numero di suicidi e, per questo motivo, erano molto controllate dalle pattuglie.

La trovai vestita con un'elegante abito in seta verde, pareva dovesse uscire per una festa. Mi illusi, per un attimo, che fosse così e avesse cambiato idea. Mi attaccai all'immagine di lei che danzava, facendo frusciare la seta del suo abito.

Avevamo deciso di uscire a notte fonda di un giorno feriale, considerato meno pericoloso (era durante i giorni di festa che c'erano più suicidi).

Lei era stata a lungo in piedi, davanti alla finestra sbarrata, con il suo abito elegante che strusciava sul pavimento. Muta, una bambola docile e silenziosa come "loro" la volevano, imbottita di medicine. Invece io, ero rimasto seduto sulla sponda del letto con Topazio in grembo.

- Lo prenderai tu, vero?

Mi domandò con lo sguardo velato di malinconia.

- Certo.

Camminammo senza dire una parola. Avevamo convenuto tutto, non c'era più nulla da aggiungere. Avrei fatto qualsiasi cosa senza tremare.

Una volta arrivati sulla banchina, se fossimo stati notati da qualche agente, avremmo fatto finta di essere due fidanzati e ci saremmo abbracciati e dati qualche bacio. C'erano parecchi cespugli, ci saremmo celati giusto il tempo di legarle una corda alla vita con fissata una grossa pietra, che ero riuscito a nascondere la mattina. Lei non ci sarebbe mai riuscita da sola.

Quando risalii sul ponte mi girai, e pensai. Ecco, l'ho fatto.

Guardai intorno stordito. Tutto era intatto al suo posto. Il cielo, la luna, i marciapiedi, i gabbiani che andavano e venivano. Non era cambiato nulla. Mi misi a correre, improvvisamente ebbi l'impressione che qualcuno mi seguisse.

E non correvo perché l'avevo aiutata a legarsi una corda, non correvo perché non avevo mosso un dito quando si era gettata nell'acqua, non correvo perché l'avevo vista sprofondare in un attimo come in un gorgo di scarico, correvo perché avevo voglia di correre e mentre correvo sentivo l'aria che mi asciugava le lacrime .

Ero sudato e ansimante, quando tornai in ospedale ed entrai nella sua stanza. Aprii una scatoletta per il gatto.

C'era ancora la sua ultima tela fissata sul cavalletto, l'aveva finita quel pomeriggio. La guardai a lungo, anzi quasi la divorai con gli occhi, mi parve proprio che in quei colori ci fosse tutta la sua anima.

Rovistai un po', finché trovai una borsa a forma di cesta. Chiamai Topazio, lo feci saltare dentro e lo coprii con la vecchia coperta marrone. Lui parve capire che dovevamo muoverci, e si acciambellò, miagolando, fiducioso.

Presi il quadro, lo avvolsi con cura nella carta di giornale e lo misi sottobraccio.

Spensi la luce e uscii.

